Un libro di Christine Buci-Glucksmann

GRAMSCI E LO STATO

I punti cruciali della riflessione gramsciana e il suo significato per l'Occidente europeo nella attenta ricerca della studiosa marxista francese

« E' da vedere se nella famosa teoria di Bronstein [Trockij] sulla *permanenza* del movimento non sia il riflesso politico della teoria della guerra manovrata (ricordare osservazioni del generale dei cosacchi Krasnov), in ultima analisi il riflesso delle condizioni generali-economiche-culturali-sociali di un paese in cui i quadri della vita nazionale sono embrionali e rilasciati e non possono diventare " trincea o fortezza " » (*Quaderni*, vol. II, pag. 865).

In questa nota del 1930 possiamo afferrare un nodo di elementi essenziali nella concezione gramsciana: strategia rivoluzionaria (passaggio dalla guerra manovrata alla « guerra di posizione »), analisi storiografica (differenze tra le situazioni russa e occidentale) e teoria generale politica (nuovo concetto di Stato come nesso tra « Stato » e « società civile »).

Se, come ritengo, in quel nodo si stringe in unità tutta la riflessione di Gramsci, bisogna convenire che sono sulla strada giusta quanti riconducono alla centralità della concezione gramsciana dello Stato (della politica) non solo la tematica dell'« egemonia », ma anche il discorso sugli intellettuali e persino quello sulla filosofia (o sull'arte, ecc.).

Coglie dunque nel segno Christine Buci-Glucksmann nel volume su *Gramsci et l'Etat* (*Pour une théorie matérialiste de la philosophie*), edito da Fayard quest'anno, certamente uno dei frutti più cospicui del lavoro di ricerca (e di riscoperta) condotto nell'ultimo quinquennio da studiosi italiani e francesi, in primo luogo, ma ormai in altri paesi e continenti.

Il libro, del quale è preannunciata la traduzione italiana per gli Editori Riuniti, è il primo e il solo, finora, che si sia giovato dell'edizione critica dei *Quaderni*, che l'autrice ha potuto consultare nelle bozze di stampa.

Fino al 1926, ella osserva (pp. 63-65), l'egemonia era vista da Gramsci come una strategia alternativa del proletariato. Con il *Quaderno 1* compare il concetto di « apparato egemonico », soprattutto in riferimento alla classe dominante, mentre nei *Quaderni 7* e *8* l'egemonia diviene coestensiva delle strutture dello Stato (non più, o non solo, vincolata alla costituzione di classe). In tal modo viene ampliandosi la nozione di Stato e, in pari tempo, si delinea una più ricca ed articolata teoria delle sovrastrutture (*politiche* e *culturali*). Quale? Altrove, mi è parso di coglierne le linee nell'unità-distinzione *politica* (unità nel reale storico, « effettivo », « organico », « concreto », scrive Gramsci; distinzione sul piano concettuale, logico, o « metodologico ») tra Stato e società civile; al pari che nell'unità-distinzione *culturale* tra scienza d'avanguardia e linguaggio delle masse (tra « filosofia » e « senso comune »). Concordo quindi largamente con la Buci-Glucksmann nel rapporto che ella istituisce tra politica e cultura: tra l'accezione divenuta più ampia del concetto gramsciano di Stato e il parallelo ampliarsi della nozione di « intellettuali », tra la critica di Gramsci all'antistatalismo (di matrice liberista o anarco-sindacalista) e la sua critica all'antintellettualismo (all'operaismo, a Sorel).

La « società civile »

Per la teoria politica, mi sembra fondata l'interpretazione di un cammino che da Machiavelli conduce a Hegel, che incontra l'ostacolo della sviante controversia tra Croce e Gentile e che si ritrova sulla via maestra di un marxismo arricchito, nel quale, come già osservava Togliatti, struttura e sovrastruttura non si fronteggiano rigidamente né si confondono in un tutto indistinto, ma si trasferiscono l'una nell'altra (e viceversa) per gradi e *livelli* successivi. La Glucksmann parla di « sdoppiamento metodologico delle sovrastrutture » (p. 114).

Ciò consente a Gramsci di recuperare, oltre la lettera di Marx, la tematica sovrastrutturale della hegeliana «società civile » non già come identica alla società economica (che nondimeno ne costituisce il supporto strutturale « logicamente e anche cronologicamente »: cfr. *Quaderni*, I, p. 434), ma come luogo di volontà politiche di massa, di associazioni e soprattutto di partiti che compongono l'ossatura complessa di quell'« architettura armonica », o « totalità » (cfr. *Socialismo e fascismo*, Torino, 1966, p. 447), che è per Gramsci lo Stato. Gli consente di partecipare all'incontro tra Marx e Hegel (e Machiavelli) nella nozione di uno Stato moderno articolato che si costituisce in quanto si sostituisce alla « Chiesa » e al corrispondente apparato egemonico di impronta feudale (Glucksmann, p. 432). Gli fornisce infine le armi critiche contro le divergenti mutilazioni introdotte nell'hegelismo (e nel marxismo) da Croce e da Gentile, rispettivamente col dividere e con l'identificare dominio ed egemonia.

Certo, il cammino di Gramsci non è rettilineo e converrebbe seguirne meglio alcune curvature nel suo proposito di « fare i conti » con Croce e, insieme, di attestarsi sull'essenziale delle tesi leniniste. Ne deriva, in particolare, l'incompiuta problematizzazione del « deperimento » dello Stato. Gramsci indica nell'etico-politico (nello « Stato etico ») l'esito finale dello Stato-coercizione.

Singolare confronto

Un singolare confronto con Stalin ci viene proposto dalla Buci-Glucksmann: per *Stalin*, lo Stato socialista si estingue dopo essersi *rafforzato* come macchina per la coercizione; secondo *Gramsci*, invece, deperisce in quanto viene *ampliandosi*, ossia in quanto trovino sempre più ampio spazio nell'ambito statuale gli strumenti dell'egemonia e del consenso. Ma, in tal caso, vorrei obiettare, conviene usare ancora la parola « deperimento »? Marx, nella *Critica del Programma di Gotha* (di cui ricorre quest'anno il centenario), accennava alla « trasformazione » dello Stato, prevedibile nel comunismo.

Analisi storiografica e strategia rivoluzionaria completano la teoria politica. Il « volontarismo » de *La rivoluzione contro il « Capitale »* è ormai lontano. La Russia non è più considerata il terreno esaltante di una audace sperimentazione storica protesa a dilagare in Europa, ma è guardata nelle sue componenti storico-oggettive, che, se hanno reso possibile l'esplosione del 1917, fanno più faticoso il processo di edificazione socialista. Il motivo cruciale è ancora nella conformazione dello Stato, che (a dispetto delle apparenze) si rivela più forte e più resistente all'incalzare delle nuove basi produttive là dove, come in Occidente, è meno arroccato su posizioni di nuda « forza » ed opera invece in un intreccio di funzioni con la sottostante società civile.

Entro questo carattere generale nell'Occidente europeo si muove, con specificazioni ulteriori, la « ricognizione del terreno nazionale ». Tuttavia la Glucksmann, esprimendo una tendenza in vario modo manifestata da altri interpreti in lingua francese, segnala la portata *europea* del progetto strategico gramsciano. La problematica della guerra di posizione è giudicata come un leninismo riformulato in presenza delle società di capitalismo maturo quali si sono via via strutturate dal primo conflitto mondiale fino ad oggi. Essa è liberata da ogni eccesso di connotazioni difensive e, in pari tempo, da ogni illusione di svolgimenti lineari ed univoci: l'autrice avverte (in due brevi note a p. 167) che Gramsci recepisce il concetto leninista della « putrefazione » del capitalismo monopolistico contemporaneo, ma lascia cadere l'altra idea leniniana del capitalismo monopolistico di Stato « anticamera » del socialismo.

Peraltro, l'esperienza teorico-politica della Terza Internazionale è considerata dalla Glucksmann determinante nella maturazione del pensiero gramsciano, che ella analizza attentamente in tutto l'arco del suo sviluppo a partire dagli scritti giovanili: nella « riforma intellettuale e morale » c'è anche la « rivoluzione culturale » di Lenin, nell'« egemonia » c'è anche la concezione di Bucharin, mentre nelle ormai classiche osservazioni sul manuale dello stesso Bucharin è forse possibile leggere la critica della versione staliniana del marxismo.

Per finire, una domanda: se l'analisi storiografica è in Gramsci mediatrice insopprimibile tra teoria e strategia, non è preferibile definire la filosofia (marxista) *teoria delle formazioni storiche*, piuttosto che « gnoseologia della politica », come propone la Glucksmann in chiave althusseriana?

Giuseppe Prestipino

Le forze che si scontrano nella ex colonia portoghese

CHI TIRA LE FILA IN ANGOLA

L'intervento di mercenari bianchi, i rifornimenti militari del Sud Africa ai reparti di Holden Roberto, l'atteggiamento degli Stati Uniti richiamano alla memoria il sinistro precedente del Congo - La posizione dell'Unione Sovietica - Un giudizio del « Times » sul MPLA: « E' il solo movimento che abbia fatto un serio tentativo di politicizzare la popolazione»

« Siamo soltanto una delle marionette nel puzzle angolano. E altrettanto può dirsi per i tre movimenti. Siamo tutti spinti da mani assai forti ». La sconsolata dichiarazione di impotenza rilasciata dall'ammiraglio Leonel Cardoso, alto commissario portoghese a Luanda, al giornalista americano Andrew Jaffe pochi giorni prima di lasciare l'Angola, è un'accusa rivolta a tutti e a nessuno. Vi si può leggere una conferma del luogo comune creato dalla stampa occidentale, secondo cui all'origine del dramma angolano sarebbe il sostegno dato dall'URSS al MPLA, o, al contrario, una denuncia delle responsabilità di coloro che hanno puntato le loro carte sul FNLA e sull'UNITA. In questo senso, essa anticipa la « filosofia » della fuga da ogni responsabilità nei confronti dell'ex colonia.

Ma se sono veritiere le rivelazioni apparse sul Diario de noticias *circa il modo come il governo di Lisbona e il Consiglio della rivoluzione sono giunti a quest'ultima decisione, e l'intervista concessa dall'ammiraglio Vitor Crespo, sottosegretario alla decolonizzazione, all'agenzia IPS, il quadro cambia. A favore del MPLA, visto come il solo, autentico movimento di liberazione angolano e come sola scelta coerente con una politica positiva, risultano schierati la « commissione per la decolonizzazione » il presidente Costa Gomes e l'intero Consiglio della rivoluzione, fatta eccezione per il primo ministro Azevedo e per il maggiore Almeida Costa, ministro degli interni: contro, fino alla minaccia di dimissioni, i ministri socialisti e socialdemocratici. E la « soluzione » trovata con l'andarsene alla chetichella, dando spazio al FNLA e all'UNITA, appare come un sostanziale passo indietro rispetto allo « impegno attivo » della maggioranza del Movimento delle forze armate.*

LUANDA — Una graziosa ragazza del MPLA armata di un fucile automatico ritratta su un autocarro dopo la proclamazione dell'indipendenza dell'Angola. Con lei un combattente del MPLA e un'altra ragazza che impugna un bazooka

Sbocchi sanguinosi

Ora che la crisi angolana sembra precipitare irrimediabilmente verso sbocchi sanguinosi, è interessante vedere come, nei commenti e nelle corrispondenze della stessa stampa occidentale, i dati reali del conflitto e la sua logica fondamentale tendano ad affiorare e a prevalere, a tratti, sulle tesi di una propaganda faziosa. Innanzi tutto, sulla questione, che tanto peso è venuta assumendo, delle relazioni fra i tre movimenti e le forze esterne

« Nonostante la sua dipendenza dall'appoggio comunista e la sua politica di orientamento marxista — scrive Nicholas Ashford in un dispaccio al Times *da Luanda — il MPLA non è, come alcuni suoi critici pretendono, uno strumento dell'Unione Sovietica. E' il meno tribale dei tre movimenti, dispone di un appoggio preponderante tra gli africani colti e i mulatti ed è il solo movimento che abbia fatto un serio tentativo di politicizzare la popolazione nelle aree sotto il suo controllo. Per contrasto, il principale avversario del MPLA, il Fronte angolano di liberazione nazionale (FNLA) non ha praticamente alcun appoggio al di fuori delle tribù del nord, che vivono lungo il confine con lo Zaire ».*

Per Bridget Bloom, che scrive dalla capitale angolana al Financial Times, *il MPLA è « quello dei tre movimenti che ha le più forti motivazioni ideologiche. E' troppo presto per dire se risulterà marxista, come il FRELIMO, sua controparte mozambicana: si ritiene generalmente che vi siano delle differenze di accento tra il vertice dirigente del partito, come tra il partito e le FAPLA, sua ala combattente. Ma in termini di politica economica come di organizzazione sociale, è socialista de sinistra. Il suo principale alleato è stato a lungo l'Unione Sovietica. In confronto con il MPLA, il FNLA, sebbene apertamente impegnato nel senso di un'economia capitalistica, è senza un'ideologia. In origine, il FNLA era un partito dei Bakongo, la tribù nord angolana che scontina nello Zaire, dove esso ha da tempo le sue basi... Il FNLA ha avuto le sue armi soprattutto attraverso lo Zaire, che le ha ottenute attraverso le potenze occidentali, principalmente da fonti e finanziamenti americani (la Cina è diventata sua fornitrice soltanto dopo che il presidente dello Zaire, Mobutu, ha visitato Pechino nel 1973, e la sua motivazione fondamentale, almeno fino ad oggi, è stata antisovietica più che pro-FNLA) ».*

« L'improbabile armata del FNLA » è il titolo di una corrispondenza da Ambriz, che appare sullo americano Newsweek *a firma di Edward Behr. Ambriz, un piccolo centro sulla costa, cento chilometri a nord di Luanda, è diventata il quartier generale di Holden Roberto, lo strano personaggio che alterna e contamina i ruoli di facoltoso uomo di affari nello Zaire e di « capo carismatico » politico militare in Angola. Qui, « i segni della guerra sono dappertutto. Colonne di soldati del FNLA marciano lungo le strade. Nel vecchio forte c'è uno squadrone di autoblinde* Panhard *di fabbricazione francese. Una vicina officina è stata trasformata in posto di riparazione per i veicoli messi fuori uso negli aspri combattimenti a sud. E, al di sopra, si sente l'inconfondibile evidenza del fatto che Ambriz è il terminale ricevente della linea di rifornimenti bellici del FNLA: un rombo continuo di aerei che scendono sulla città per consegnare armi, munizioni, benzina, materiale sanitario e viveri ».*

« Ho visto per la prima volta Holden Roberto — soggiunge Behr — nella luce declinante fuori della sua modesta residenza. Al suo fianco era il colonnello Santos e Castro, suo capo di stato maggiore e suo principale consigliere militare. Il colonnello e il resto dei bianchi che si sono uniti allo sforzo di guerra del FNLA — meccanici che lavorano sui mezzi ad Ambriz, piloti e personale di terra che aiutano a trasportare i rifornimenti e un certo numero di ufficiali, veterani del combattimento — sembravano tutti mostrare un rispetto prossimo alla venerazione per Holden Roberto. In cambio, questi si è impegnato a far sì che gli « angolani bianchi » sotto il suo comando, al pari di quelli che hanno lasciato il paese, siano trattati come « cittadini di prima classe » in un'Angola indipendente. Un volontario bianco del FNLA mi ha detto: « Abbiamo capito che se vogliamo restare nell'Angola, che consideriamo la nostra sola patria, il presidente Holden era la nostra sola salvezza ». Tutti i bianchi che sono con Roberto, precisa Behr, appartengono a questa categoria, e il leader nega che si tratti di mercenari. Tutti sono portoghesi, anche se « è considerato sconveniente fare troppe domande sul passato di un " angolano bianco ", in questi giorni ad Ambriz ». Ben noto, in ogni caso (anche se il corrispondente americano tace pudicamente questo particolare) è il passato del colonnello Santos e Castro, già comandante delle flechas (le « frecce »), il corpo africano impiegato da Salazar e Caetano nella guerra coloniale e ora uno dei quadri dirigenti del sedicente « esercito di liberazione portoghese » (ELP).

*Ritroviamo il nome del colonnello Santos e Castro nel resoconto che Colin Legum fa sull'*Observer *di quella che sembra la mossa strategica più importante dell'offensiva contro il MPLA: la penetrazione di forze corazzate dal sud, in direzione di Luanda. Si è visto che il FNLA è politicamente e militarmente assente nel sud, dove opera invece l'UNITA, il più debole e incerto dei tre movimenti, ora alleato di Holden. Per turare questa falla, quest'ultimo ha mandato nel sud Daniel Chipenda, l'ex campione di* foot-ball, *già comandante di una formazione del MPLA, che è passato nelle sue file dopo un infruttuoso tentativo di esautorare e assassinare Agostinho Neto.*

La brigata Chipenda

Legum scrive che Chipenda, il quale è originario del sud, « ha visitato recentemente la Namibia per conferire con il colonnello Santos e Castro ». « Due settimane fa — prosegue il giornalista inglese — il colonnello Castro è entrato nel sud dalla direzione della Namibia, alla testa di una colonna di millecinquecento fra bianchi portoghesi e soldati africani. Rapidamente, essi hanno sloggiato il MPLA dell'importante posizione di Benguela e hanno minacciato Lobito. La forza di Castro è eccezionalmente bene equipaggiata con una squadriglia di elicotteri Alouette, *dodici autoblinde* Panhard *con cannoni da 90 mm, ventiquattro carri leggeri* Marmion Harrington *con mitragliatrici leggere e un gran numero di mortai da 4,2. Questo equipaggiamento moderno può venire solo da una fonte: il Sud Africa; il cui esercito ha in dotazione, appunto, tutti questi tipi di veicoli e di armi. Sul* Financial Times, *la Bloom, la cui testimonianza concorda con quella di Legum, parla anche di « bianchi di lingua inglese (presunti mercenari sudafricani) » presenti nella « brigata Chipenda » e identifica gli armati africani come ex membri delle flechas.*

« Che il Sud Africa sia o meno già impegnato nella lotta — osserva il già citato Newsweek *— esiste il potenziale per un maggior coinvolgimento in avvenire. Il presidente Mobutu ha ricevuto un'offerta di servigi da un gruppo di mercenari sudafricani che fa capo al colonnello Michael Hoare (« Mike il pazzo »), veterano dei combattimenti nel Congo all'inizio del 1960. Secondo fonti di Kinshasa, Hoare ha detto a Mobutu che il prezzo base per un'operazione mercenaria di annientamento del MPLA sarebbe tra i sette e i dieci milioni di dollari. Ma siccome Hoare ritiene di essere stato truffato da Mobutu ai vecchi tempi del Congo, non dà l'ordine di muoversi senza un sostanzioso anticipo ».*

Il sinistro precedente del Congo ricorre già in queste e in altre corrispondenze, con i suoi orrori (i massacri e le torture del FNLA, nel breve periodo della sua presenza a Luanda, hanno del resto già rinnovato le atrocità degli affreux) *e con le sue incognite.*

L'esempio del Mozambico

La guerra a oltranza tra il MPLA da una parte, il FNLA e l'UNITA dall'altra, ha già fatto trentamila morti e sembra avviata a un bilancio ancor più orribile. Se gli ultimi due dovessero prevalere, Ashford ritiene probabile, data la fragilità della loro alleanza, un successivo scontro tra di loro; la Bloom dubita, in ogni caso, che essi possano riuscire a governare. E il rischio di uno scontro più vasto — una conflagrazione estesa a tutta la parte meridionale dell'Africa o un « confronto » tra le grandi potenze — è grande.

Come scongiurarlo? Più o meno esplicitamente, molti di coloro che abbiamo citato in questa rassegna formulano la speranza che, nonostante il valore della posta in gioco (il petrolio, i diamanti, l'uranio e le altre ricchezze dell'Angola, la collocazione strategica dei suoi porti sulle rotte sud atlantiche, la sua posizione chiave in Africa, il peso che i suoi orientamenti finali sono destinati ad esercitare nell'equilibrio tra l'Africa indipendente e i paesi « bianchi » segregazionisti e tra lo schieramento progressista e le cittadelle neocoloniali) le potenze esterne recedano, per usare le parole della Bloom, « dall'orlo dell'abisso » e appoggino uno sforzo di pace. Tutti, però, restano all'interno di quella visione che si esprime nell'immagine delle « marionette »: una visione che ha come unico sbocco un senso di impotenza e, in definitiva, una resa ai nemici dell'Angola.

C'era, e c'è, un'altra strada. E' la strada che l'ala più conseguente del Movimento delle forze armate portoghese è stata in grado di seguire con successo nel Mozambico. E' la strada, indicata dall'ammiraglio Crespo nella sua intervista, là dove egli identifica l'indipendenza nazionale con « un'autonomia che non si integri né si allinei a una politica di blocchi » e vede in un governo impegnato su un programma autenticamente progressista la miglior garanzia contro le interferenze esterne.

E' ancora questa, ci sembra, la sola visione che consenta di non degradare a « marionetta » l'intero movimento di liberazione angolano e di individuare attorno a ciò che il MPLA concretamente rappresenta, poiché altrove ciò non è possibile lo spazio per una futura, non fittizia riconciliazione nazionale.

Ennio Polito

Una nota di Marco Vais e la risposta di Carlo Smuraglia

Diritto di sciopero e autoregolamentazione

Il compagno Marco Vais, responsabile dell'ufficio legale della CGIL, ci ha inviato una nota su quanto scritto dal compagno Carlo Smuraglia sul diritto di sciopero. La pubblichiamo con la risposta di Smuraglia.

Il compagno Smuraglia sull'*Unità* del 21 ottobre ha fatto il punto sulle recenti polemiche e proposte relative al diritto di sciopero e ad una sua eventuale regolamentazione.

Egli giustamente afferma che « *qualunque soluzione legislativa non coglie il contenuto politico sociale del problema e presenta rischi di estrema gravità* ». Giustamente ancora esclude una regolamentazione attraverso la contrattazione collettiva, non potendosi ridurre con quel mezzo « *un diritto assoluto come quello di sciopero* ». Osserva che la proposta di limitare normativamente lo sciopero ai casi di proclamazione sindacale maggioritaria contrasta col principio di libertà sindacale sancito dalla Costituzione. Per cui non resta dunque — conclude — che l'autoregolamentazione dello sciopero da parte del sindacato.

Ma — aggiunge poi — se « *non si potesse far leva solo sull'autorità morale dei sindacati unitari resterebbe allora da valutare la possibilità di ricorrere ad un meccanismo del tipo di quello ideato nel 1959 per rendere obbligatori* " erga omnes " *i contratti collettivi, senza alcuna interferenza da parte del potere legislativo o di quello esecutivo sull'autonomia sindacale. Ma sarebbe, ripeto, un rimedio estremo e da valutare con attenzione in tutti i suoi risvolti giuridici e politici* ».

L'ipotesi, peraltro avanzata anche da altri giuristi, non sembra tener conto di alcuni risvolti giuridici e politici già valutati. E precisamente: 1) del fatto che in definitiva la soluzione sarebbe sempre di natura legislativa, così come è stata quella dell'estensione " erga omnes " dei contratti collettivi e conseguentemente l'ipotesi non coglie il contenuto politico sociale del problema e presenta rischi di estrema gravità; 2) del fatto che la Corte costituzionale ha già escluso (nella sentenza del 1962) che si possa ricorrere al meccanismo del tipo di quello ideato nel 1959 per rendere obbligatori " erga omnes " i contratti collettivi, ed ha dichiarato illegittimo persino il rinnovo della legge della " erga omnes "; 3) del fatto che la legge " erga omnes " conteneva un articolo (art. 5) che escludeva potessero essere estese con efficacia obbligatoria norme contrarie a disposizioni imperative di legge; e poiché si tratterebbe di limiti a « *un diritto assoluto come quello di sciopero* », che « *non può* — come ha scritto Smuraglia — *essere oggetto di contrattazione fra le parti senza che — per ciò stesso — esso venga svilito e sacrificato* », l'estensione di quei limiti con un meccanismo quale la legge " erga omnes " sarebbe priva di efficacia legislativa; 4) del fatto che si tratterebbe sempre di una limitazione normativa, analoga a quella prospettata con il requisito della proclamazione sindacale maggioritaria, che si è voluto escludere perché in contrasto col principio della libertà sindacale.

Forse a conclusioni ben diverse si potrebbe giungere se si accantonasse nelle scelte di politica del diritto lo schema, per lungo tempo diffuso nelle aule universitarie, e fuori di esse, secondo cui avrebbe un'esistenza quasi corporea, e comunque aleggerebbe sempre nei luoghi di lavoro, un cosiddetto « interesse collettivo », una valutazione, sovrastante gli interessi e le valutazioni degli interessati stessi, cioè i lavoratori; interessi e valutazioni che questi ultimi potessero esprimere di volta in volta, nei diversi momenti e nelle diverse circostanze.

A ben guardare, una regolamentazione dello sciopero che non faccia sempre capo ai titolari del diritto stesso e non si richiami agli interessi e alle responsabili valutazioni di questi ultimi, conterrebbe ad altri (ed in ultima analisi, nell'ipotesi di " erga omnes ", al legislatore) la titolarità di interessi e di valutazioni altrui. Le soluzioni proposte dal sindacato non escludono mai il momento dell'autodisciplina degli interessati, ponendo giustamente il problema sotto il profilo politico, anche con riferimento alle conseguenze politiche di eventuali irresponsabili forme di lotta.

Si tratterebbe forse di accantonare, almeno quando si affrontano le questioni dello sciopero, che sono squisitamente politiche, certi canoni di generalità, tipici di un certo diritto. Non per caso la Costituzione antifascista non si è dilungata sul diritto di sciopero.

Marco Vais

Nel mio articolo sul diritto di sciopero e sui vari progetti di limitazione, indicavo come unica soluzione veramente accettabile quella dell'autoregolamentazione, realizzata in modo organico e magari con la formulazione di una sorta di « codice di comportamento ».

Non dovrebbe essere sfuggito il fatto che il richiamo all'intervento del legislatore era fatto in modo del tutto eventuale, al solo fine di estendere la sfera di efficacia della autoregolamentazione e con la precisazione, molto ferma, che l'intervento avrebbe dovuto limitarsi solo a questo, senza alcuna possibilità di interferenza sui contenuti.

E dunque, mi rendevo e mi rendo ben conto del fatto che per molte ragioni di politica generale, un siffatto intervento non sarebbe da auspicare, ma solo da considerare come un rimedio e comunque concepito in modo tale da non togliere nulla all'autonomia del sindacato.

Le precisazioni del compagno Vais non mi sembrano dunque pertinenti, la dove si riferiscono a rischi « di estrema gravità » *(quali?) e la dove ipotizzano non solo la inconcepibilità, ma addirittura la illegittimità del sistema cui avevo accennato.*

Bisogna chiarire che la Corte costituzionale (nella sentenza 19 dicembre 1972 n. 106) non ha affatto considerato illegittimo un qualunque sistema normativo di estensione dell'efficacia obbligatoria di determinati atti sindacali, ma ha solo ritenuto che — ove l'estensione per legge della sfera obbligatoria dei contratti collettivi perdesse la sua transitorietà - essa diverrebbe automaticamente illegittima. Ciò rende evidente che si tratta di un problema del tutto diverso dal nostro, dato che noi non pensiamo al contratto collettivo, ma ad una specie di Codice di comportamento, unilateralmente predisposto dal sindacato. Il che, ovviamente, non prospetta alcun problema di costituzionalità.

Quanto poi alla pretesa illegittimità del sistema, sotto il profilo che esso verrebbe ad introdurre limiti ad un diritto costituzionalmente sancito come quello di sciopero, debbo solo rilevare che è certo che dovrebbe trattarsi di limiti attinenti esclusivamente all'esercizio; e che ciò è tanto poco illegittimo che addirittura è contenuto nella dizione testuale dell'art. 40 della Costituzione. Senza considerare poi che non potrebbe comunque considerarsi alla stessa stregua il limite introdotto in virtù di una convenzione e quello che lo stesso titolare del diritto pone a se stesso, limitatamente — s'intende — agli aspetti attinenti all'esercizio.

Se poi, col discorso che Vais fa a proposito dell'interesse collettivo, si vuole alludere al fatto che i veri titolari del diritto di sciopero sono i lavoratori, mentre è discutibile che il sindacato possa considerarsi portatore di un « interesse collettivo » *riferibile alle collettività appunto dei lavoratori, allora si tratta di intendersi: io credo personalmente alla sussistenza di un interesse collettivo (inteso come sintesi agli interessi dei lavoratori) di cui il sindacato è expressione; e mi pare che l'art. 28 dello Statuto abbia definitivamente sottratto questa nozione a quei rischi di genericità e di astrattezza, di cui giustamente Vais segnala la pericolosità.*

In conclusione, ribadisco la mia fiducia nell'autoregolamentazione come strumento fondamentale per la soluzione di un problema al quale non possiamo restare indifferenti; e confermo soprattutto l'augurio e la speranza che essa possa imporsi con l'autorità morale che deriva dallo stesso promanare dai sindacati unitari; restando fermo peraltro che un eventuale ricorso — in via estrema — ad un intervento legislativo del tipo e nei limiti ipotizzati dovrebbe essere valutato sul piano politico, ma non avrebbe nulla di scandaloso sul piano giuridico.

C. S.

UNIVERSALE ECONOMICA

ANTOLOGIA DELLA POESIA ITALIANA di Alfredo Giuliani

Un noto critico e poeta costruisce un'antologia che per la prima volta dedica eguale attenzione ai vari generi: il meglio della poesia lirica, comica, melodrammatica, narrativa, epica e morale. **Dalle origini al Trecento.** Vol. 1 Lire 2.300 / Vol. 2 Lire 2.300

1955/1975 i venti anni della Feltrinelli

novità in tutte le librerie